

Sergio Altieri

L'autore. È nato a Milano nel 1952 ed è laureato in ingegneria meccanica al Politecnico milanese. Ha lavorato a lungo ad Hollywood per Dino de Laurentiis e ha fatto i trattamenti di «Conan due», «L'anno del Dragone» e «King Kong». Da sceneggiatore indipendente ha scritto «Silent trigger» per Dolf Lundgren.

L'opera. Ha esordito nel 1981 con il romanzo «Città oscura», un giallo visionario su Los Angeles che, dieci anni prima, immaginava e raccontava la rivolta dei neri che ha poi messo la metropoli a ferro e fuoco. Il suo ultimo romanzo è «Il Monaco», terza voce della «Magdeburg trilogia» sulla Guerra dei Trent'Anni.

UN DEMONE SULLA TOLDA DEL GIALLO



PIERO SORIA
Sergio Altieri (in arte Alan D. «perché al tempo era meglio "fa l'americano" se volevi cimentarti nel noir, nello spionaggio o nella fantascienza») da luglio siede sulla prestigiosa tolda che fu di Fruttero & Lucentini, di Grimaldi & Tropea e di Dazieri: quella del Giallo Mondadori, di Segretissimo e di

Lo scrittore che a Segrate dirige anche Urania e Segretissimo: «Come Conrad e Melville ho sempre il sangue in movimento»

Urania. A capitanare il rilancio della più classica e antica lettura da edicola che ha svezato generazioni di italiani in un non lontano passato e che negli ultimi anni ha sofferto a causa della cosiddetta «vendita congiunta», ovvero per quell'oceano di libri che improvvisamente ha invaso le case sul teletrasporto di massa inventato dai quotidiani per aumentare le copie. Ora che l'ondata sembra aver un po' rallentato di intensità, ecco la riscossa. E, a scandirla è stata scelta una macchina da guerra che ha combattuto in tutti i campi della fiction usando il camaleontismo dello scrittore, dello sceneggiatore e del traduttore penetrando così ogni mistero della scrittura e affilando naso e gusto pur partendo da una storia quasi improbabile. Confidenzialmente soprannominato «Il Demone» a causa del suo ultimo romanzo di successo, possiede anche *le physique du rôle* per essere un vero «editor maledetto» e che, come dice Riccardo Vala guru dei traduttori neri, «potrebbe vivere di prepotenza: barbuto, testa semimasata, occhiaietti nero da cieco anche al tramonto, un gran corpaccio-

no minaccioso perennemente avvolto in giubbotti e braghe d'assalto. **Se non sbaglio lei è invece un «pacato» signore cinquantacinquenne con un inatteso marchio d'origine: ingegnere meccanico.** «Già, laureato al Politecnico di Milano. E tutto si deve proprio a uno dotto viaggio per ingegneri a Los Angeles. Atterrato, sono subito stato distolto da cose assai poco scientifiche, precipitando di colpo nel *Lungo addio* di Chandler, nelle sue atmosfere lente e affa-

scinanti, in quello straordinario spettro di emozioni umane che rendono unica la città degli angeli, fondale perfetto e naturale del thriller metropolitano perché là può succedere tutto, sempre e in qualsiasi momento. Non esiste un centro assillante, ma il caos organizzato di mille villaggi, sei ovunque a mezz'ora dal mare, dal deserto, dalle montagne. Puoi perderti, immaginare tutto e il contrario di tutto perché tutto è davvero il contrario di tutto e si realizza in continuazione. Oggi esattamente come negli Anni 40».

Chiari che Raymond Chandler è un punto fermo della sua formazione. Ma qualche classico, anche solo un fiammeggiante Dostoevskij?

«Per carità. Mi inchino. Però io sono uno che ha bisogno di avere sempre il sangue in movimento. Sono più Conrad e Melville, per dire».

Los Angeles, dunque: quella visita la colpisce a tal punto che le sgorga dentro «Città oscura», romanzo che anticipa di 10 anni la rivolta razziale. Dino de Laurentiis lo legge, ne rimane affascinato e la chiama in America, nonostante sia ancora un ragazzino, per far l'editor di sceneggiature nella sua Major.

«È l'85 e la mia prima destinazione è New York: due anni a leggere, pulire, scrivere, riscrivere, proporre, litigare, imparare. Dopodiché il salto a Hollywood, nel tempio, a fare il professionista vero».

Tutte rose? «Assolutamente no. Ma respirare pellicola significa affrontare una grande palestra linguistica in cui l'attrezzo fondamentale è la capacità di strutturare una storia attraverso il sentiero perverso del colloquialismo».

Una sorta di anticrittura. Colti addio. «Sì, il mondo alla rovescia. Perché giocare seriamente con la fiction significa attraversare le cinque allucinate regole d'oro che governano il mestie-

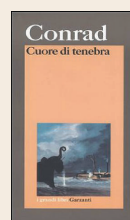
IL LIBRO



ALAN D. ALTIERI
Il Demone
CORBACCIO, pp. 664, €19,60

È il terzo volume della saga sulla Guerra dei Trent'Anni. Ormai svanito il suo folle sogno egemonico, Reinhardt von Dekken viene risucchiato nella guerra eterna. Mentre l'assedio di Magdeburg divampa, lo scontro diretto tra Reinhardt e Wulfgar, sua enigmatica nemesi, è inevitabile. In preparazione «Magdeburg/La Via della Spada» (titolo provvisorio, sempre per Corbaccio), il quarto volume della saga sulla Guerra dei Trent'Anni. In un prequel parallelo ambientato quasi interamente nella Terra delle Lacrime (l'Impero del Sol Levante), scopriamo in che modo Wulfgar è diventato Wulfgar.

LE SUE SCELTE



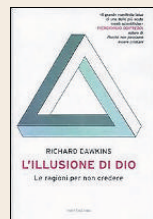
CONRAD
Cuore di tenebra
GARZANTI, pp. VIII-112, €16

Difficilmente, dice Altieri, «un viaggio nel lato oscuro dell'anima può essere più oscuro di questo». Tra gli altri classici di riferimento: «Moby Dick» di Melville, «la più grande storia di mostri mai raccontata e anche un affresco inarrivabile dell'ossessione nichilista e dell'insignificanza dell'uomo di fronte all'ignoto». Infine: «La peste scarlatta» di London.



CHANDLER
Il lungo addio
FELTRINELLI, pp. 320, €6,50

«È il manifesto dello hard-boiled e capolavoro della letteratura tout-court. Un'amara, fatalistica riflessione su pressoché l'intero spettro dei sentimenti umani: amore, amicizia, tradimento, crudeltà, odio». Poi: «Il giorno dello sciacallo» di Forsythe, «La talpa» di Le Carré; «Sei pezzi da mille» di Ellroy, ovvero «l'AmeriKa di allora e di ora». Infine «Mater terribilis» di Evangelisti, «uno dei più grandi autori italiani contemporanei, in stupefacente equilibrio tra Proust ed Einstein».



RICHARD DAWKINS
L'illusione di Dio
MONDADORI, pp. 400, €19

«Leggete Richard Dawkins, caustico Nobel per la biologia, forse la più metodica, cartesiana e impietosa analisi sul ridicolo intrinseco dei concetti primari della religione: dal collasso del dogma alla inconsistenza di Dio. E a gennaio 2008 non perdetevi «Hitler» (Mondadori), di Genna: il Führer in persona vate del male, deus ex machina dell'annientamento, alfiere dell'Apocalisse: è il romanzo che potrebbe diventare la bomba editoriale dell'anno prossimo».

re e a cui la tua mente si deve abbandonare: pazzo entusiasmo, totale disperazione, ricerca del colpevole, punizione dell'innocente e promozione dell'incompetenza. Solo salendo su questa piattaforma, ti puoi tuffare e agitare le acque di una trama vera».

Be', una bella esperienza... «Ma frustrante al massimo, nonostante il divertimento. Perché fondamentalmente non firmi mai. Fai un soggetto, un trattamento, poi subentra un altro e un altro ancora, all'infinito. La gloria tocca soltanto agli ultimi o all'ultimo. È l'America. È l'odio e l'amore che questo Paese fa crescere insieme in te».

«Ma frustrante al massimo, nonostante il divertimento. Perché fondamentalmente non firmi mai. Fai un soggetto, un trattamento, poi subentra un altro e un altro ancora, all'infinito. La gloria tocca soltanto agli ultimi o all'ultimo. È l'America. È l'odio e l'amore che questo Paese fa crescere insieme in te».

«Ma frustrante al massimo, nonostante il divertimento. Perché fondamentalmente non firmi mai. Fai un soggetto, un trattamento, poi subentra un altro e un altro ancora, all'infinito. La gloria tocca soltanto agli ultimi o all'ultimo. È l'America. È l'odio e l'amore che questo Paese fa crescere insieme in te».

«Ma frustrante al massimo, nonostante il divertimento. Perché fondamentalmente non firmi mai. Fai un soggetto, un trattamento, poi subentra un altro e un altro ancora, all'infinito. La gloria tocca soltanto agli ultimi o all'ultimo. È l'America. È l'odio e l'amore che questo Paese fa crescere insieme in te».

«Ma frustrante al massimo, nonostante il divertimento. Perché fondamentalmente non firmi mai. Fai un soggetto, un trattamento, poi subentra un altro e un altro ancora, all'infinito. La gloria tocca soltanto agli ultimi o all'ultimo. È l'America. È l'odio e l'amore che questo Paese fa crescere insieme in te».

Il ritorno degli italiani: è finita l'era in cui ci si doveva nascondere dietro uno pseudonimo americano per essere credibili

Ascoli Piceno fa ridere. Si diceva: da noi certe cose non possono succedere. Palle! Come minimo, facciamo a pezzi gente nella vasca da bagno. Dunque piantiamola con questa storia di «italiani brava gente e della filosofia del volemos bene del cacchio».

Quindi, basta con la legione straniera? «Certo. Vedi il caso di uno Stefano Pigozzi, tanto per fare un nome. Ha un'azienda di macchinari agricoli a Modena. Ha vinto il premio Tedeschi 2006. Il suo *Metal detector* è straordinario, non c'è bisogno di barare. Idem per Giovanni De Matteo con *Sezione pgregoquadrato*, premio Urania 2007. Ma i vari Cippi, Di Marino re di Segretissimo ma sotto identità fantastiche?

«Intanto da un bel po' firmano le loro spy story anche in prima persona. Come Gianfranco Nerozzi (horror) e Massimo Mazzoni. E se hanno avuto successo inventando grandi storie sotto pseudonimo perché ridurre la loro doppia fama facendoli uscire allo scoperto dai loro ormai famosi *nom de plume*? Non ha senso. Soprattutto ora che l'edicola sta risalendo e che sta nascendo una generazione di autori bravi, professionali, che hanno dato un taglio con l'epoca delle pippe mentali e che si calano nella fiction senza la pretesa di lasciare un messaggio ma di offrire sana lettura di intrattenimento».

E da che cosa trae questa certezza? «Dalla quantità di ottimi manoscritti che da qualche tempo giungono ai vari premi. Il livello si è elevato di molto. E anche in casa editrice arriva roba (in media dieci proposte alla settimana) da cui pescare con un nuovo ottimismo». Indichi un nome in grado di rinverdire i fasti del periodo eroico del Giallo Mondadori, quello degli Ellery Queen, degli Stanley Garden e dei Rex Stout. «Robert Crais: il suo Elvis Cole vale sia Perry Mason che Nero Wolfe».